

**IV. Il Sacramento dell'Unzione degli infermi e il Viatico: i segni della cura e misericordia per i malati**

Trento, sabato 20 febbraio 2016 - Proposta di riflessione di don Giulio Viviani

L'Anno giubilare della Misericordia ci invita ad aprire un libro liturgico, tra i molti pubblicati dopo il Concilio Vaticano II, che ha voluto la riforma liturgica di tutte le celebrazioni sacramentali. Il nuovo Rituale, intitolato *Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi*, riporta i gesti e le parole con cui la comunità cristiana si fa vicina, in nome di Cristo, a quanti vivono nel loro corpo e nel loro animo l'esperienza della malattia e della fragilità fisica. Scrive Papa Francesco nella *Misericordiae Vultus* (n. 14): “*Misericordiosi come il Padre*, dunque, è il motto dell'Anno Santo. Nella misericordia abbiamo la prova di come Dio ama. Egli dà tutto se stesso, per sempre, gratuitamente, e senza nulla chiedere in cambio. Viene in nostro aiuto quando lo invociamo. È bello che la preghiera quotidiana della Chiesa inizi con queste parole: «O Dio, vieni a salvarmi, Signore, vieni presto in mio aiuto» (*Sal* 70, 2). L'aiuto che invociamo è già il primo passo della misericordia di Dio verso di noi. Egli viene a salvarci dalla condizione di debolezza in cui viviamo. E il suo aiuto consiste nel farci cogliere la sua presenza e la sua vicinanza. Giorno per giorno, toccati dalla sua compassione, possiamo anche noi diventare compassionevoli verso tutti”.

La costituzione del Concilio Vaticano II sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium* (4 dicembre 1963) dedica poche ma esplicite parole al nostro tema (n 73-75): “L'«estrema unzione», che può essere chiamata anche, e meglio, «unzione degli infermi», non è il sacramento di coloro soltanto che sono in fin di vita. Perciò il tempo opportuno per riceverlo ha certamente già inizio quando il fedele, per indebolimento fisico o per vecchiaia, incomincia a essere in pericolo di morte. Oltre i riti distinti dell'Unzione degli infermi e del Viatico, si componga anche un «rito continuato», nel quale l'Unzione sia conferita al malato dopo la confessione e prima del Viatico. Il numero delle unzioni sia riveduto tenendo conto delle diverse situazioni, e le orazioni che accompagnano il rito dell'unzione degli infermi siano adattate in modo da rispondere alle diverse condizioni dei malati che ricevono il sacramento”. Un testo che è stato recepito dal nuovo rituale in uso nella Chiesa cattolica.

Il testo di questo Rituale Romano in due edizioni italiane, di cui una “tascabile” in formato ridotto “per utilità dei sacerdoti e dei fedeli”, e l'altra più grande da usare nelle celebrazioni in chiesa, è del 1974 ed è stata pubblicata un paio d'anni dopo quella originale latina. Il rito è oggi molto più noto e conosciuto anche perché in molte parrocchie, in ospedali e case di cura e di riposo l'11 febbraio, in occasione della memoria della Madonna di Lourdes, da qualche anno su intuizione di Giovanni Paolo II, la Chiesa propone la *Giornata Mondiale del Malato*; questa ricorrenza diventa quindi stimolo a celebrare in tanti luoghi una celebrazione comunitaria del Sacramento dell'Unzione degli Infermi.

Dice il Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC 1499-1525; Compendio 313-320): “La malattia e la sofferenza sono sempre state tra i problemi più gravi che mettono alla prova la vita umana. Nella malattia l'uomo fa l'esperienza della propria impotenza, dei propri limiti e della propria finitezza. Spesso Gesù chiede ai malati di credere. Si serve di segni per guarire: saliva e imposizione delle mani, fango e abluzione. I malati cercano di toccarlo «perché da lui usciva una forza che sanava tutti» (*Lc* 6, 19). Così, nei Sacramenti, Cristo continua a «toccarci» per guarirci. Commosso da tante sofferenze, Cristo non soltanto si lascia toccare dai malati, ma fa sue le loro miserie: «Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie» (*Mt* 8, 17). Non ha guarito però tutti i malati. Le sue guarigioni erano segni della venuta del regno di Dio. Annunciavano una guarigione più radicale: la vittoria sul peccato e sulla morte attraverso la sua Pasqua. Sulla croce, Cristo ha preso su di sé tutto il peso del male e ha tolto il «peccato del mondo» (*Gv* 1, 29), di cui la malattia non è che una conseguenza. Con la sua passione e la sua morte sulla croce, Cristo ha dato un senso nuovo alla sofferenza: essa può ormai configurarci a lui e unirci alla sua passione redentrice”.

Deve essere ben chiaro, anche nella celebrazione di questo Sacramento, che non è l'unzione che salva ma la fede. Lo ricorda chiaramente con le sue parole sempre molto esplicite e concrete l'apostolo Giacomo nella sua lettera (5, 13-16), che è alla base di questo Sacramento: “**Chi tra voi è nel dolore, preghi; chi è nella gioia canti inni di lode. Chi è malato, chiami presso di sé i presbiteri della Chiesa ed essi preghino su di lui, ungendolo con olio nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo solleverà e, se ha commesso peccati, gli saranno perdonati. Confessate perciò i vostri peccati gli uni agli altri e pregate gli uni per gli altri per essere guariti. Molto potente è la preghiera fervorosa del giusto**”.

Una volta questo sacramento veniva chiamato “estrema unzione” e il senso era quello del Sacramento da dare quando uno era quasi morto: l’ultima, l’estrema cosa da fare. In verità, si poteva anche intendere “estrema” come ultima unzione dopo quelle con l’Olio dei Catecumeni e del Sacro Crisma nel Battesimo e nella Confermazione (e per qualcuno nell’Ordine Sacro). Ma come oggi dice chiaramente il nome non si tratta del Sacramento dei moribondi ma degli infermi, degli ammalati. Di quelle persone cioè che per malattia o per anzianità sono in pericolo di vita (anche nel caso di una rischiosa operazione chirurgica) o più vicine alla conclusione della loro esistenza e vivono nella sofferenza. È un Sacramento che offre alla persona umana la forza e la grazia che vengono da Dio. Non è tanto il Sacramento generico della terza età, ma è il segno che rivela l’attenzione alla persona, secondo lo stile di Gesù, che era attento al mondo della sofferenza e andava incontro agli ammalati, li guariva, offriva loro perdono e riconciliazione con Dio e con la società e infondeva in loro speranza e coraggio. “Questo amore – scrive Papa Francesco (MV 8) – è ormai reso visibile e tangibile in tutta la vita di Gesù. La sua persona non è altro che amore, un amore che si dona gratuitamente. Le sue relazioni con le persone che lo accostano manifestano qualcosa di unico e di irripetibile. I segni che compie, soprattutto nei confronti dei peccatori, delle persone povere, escluse, malate e sofferenti, sono all’insegna della misericordia. Tutto in Lui parla di misericordia. Nulla in lui è privo di compassione. Gesù, dinanzi alla moltitudine di persone che lo seguivano, vedendo che erano stanche e sfinite, smarrite e senza guida, sentì fin dal profondo del cuore una forte compassione per loro (cfr Mt 9, 36). In forza di questo amore compassionevole guarì i malati che gli venivano presentati (cfr Mt 14, 14), e con pochi pani e pesci sfamò grandi folle (cfr Mt 15, 37). Ciò che muoveva Gesù in tutte le circostanze non era altro che la misericordia, con la quale leggeva nel cuore dei suoi interlocutori e rispondeva al loro bisogno più vero”. La Chiesa, i cristiani, sono chiamati a continuare questo ministero, questa presenza, questo accompagnamento con un’attenzione a tutta la persona, anima e corpo, da parte dell’intera comunità.

Particolarmente prezioso e significativo in questo Sacramento è il segno dell’olio, in genere olio d’oliva, che rappresenta il simbolo dell’abbondanza dei doni di Dio e della cura per la persona. In questo caso si tratta della grazia, dell’amore e dello Spirito Santo che Dio concede con grande effusione all’infermo e al malato. L’unzione indica che il Dio Padre e Creatore avvolge con la sua tenerezza la persona, quasi con la sua carezza. Quell’olio è richiamato al suo uso normale come alimento, medicina e luce: tre realtà essenziali per la salute della persona umana, che nel Sacramento esprimono e diventano strumento del dono gratuito di Dio e dell’opera dello Spirito Santo.

Nel corso dell’Udienza Generale di mercoledì 26 febbraio 2014 Papa Francesco ha dedicato la sua catechesi proprio al tema del Sacramento dell’Unzione degli infermi e iniziando ha detto: “Oggi vorrei parlarvi del Sacramento dell’Unzione degli infermi, che ci permette di toccare con mano la compassione di Dio per l’uomo. In passato veniva chiamato *Estrema unzione*, perché era inteso come conforto spirituale nell’imminenza della morte. Parlare invece di *Unzione degli infermi* ci aiuta ad allargare lo sguardo all’esperienza della malattia e della sofferenza, nell’orizzonte della misericordia di Dio”. Alla conclusione del suo discorso il Papa ha aggiunto con il suo linguaggio immediato, concreto e colorato: “Ma quando c’è un malato a volte si pensa: “Chiamiamo il sacerdote perché venga”; “No, poi porta sfortuna, non chiamiamolo”, oppure “Poi si spaventa l’ammalato”. Perché si pensa questo? Perché c’è un po’ l’idea che dopo il sacerdote arrivano le pompe funebri. E questo non è vero. Il sacerdote viene per aiutare il malato o l’anziano; per questo è tanto importante la visita dei sacerdoti ai malati. Bisogna chiamare il sacerdote presso il malato e dire: “Venga, gli dia l’unzione, lo benedica”. È Gesù stesso che arriva per sollevare il malato, per dargli forza, per dargli speranza, per aiutarlo; anche per perdonargli i peccati. E questo è bellissimo! E non bisogna pensare che questo sia un *tabù*, perché è sempre bello sapere che nel momento del dolore e della malattia noi non siamo soli: il sacerdote e coloro che sono presenti durante l’Unzione degli infermi rappresentano infatti tutta la comunità cristiana che, come un unico corpo si stringe attorno a chi soffre e ai familiari, alimentando in essi la fede e la speranza, e sostenendoli con la preghiera e il calore fraterno. Ma il conforto più grande deriva dal fatto che a rendersi presente nel Sacramento è lo stesso Signore Gesù, che ci prende per mano, ci accarezza come faceva con gli ammalati e ci ricorda che ormai gli apparteniamo e che nulla - neppure il male e la morte - potrà mai separarci da lui. Manteniamo questa abitudine di chiamare il sacerdote perché ai nostri malati – non dico ammalati di influenza, di tre-quattro giorni, ma quando è una malattia seria – e anche ai nostri anziani, venga e dia loro questo Sacramento, questo conforto, questa forza di Gesù per andare avanti? Facciamolo!”.

Come in tutti i libri liturgici editi dopo la riforma voluta dal Concilio Vaticano II, anche in questo libro, il Rituale del *Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi*, troviamo delle *Premesse* molto belle: una vera catechesi sul senso dell'Unzione degli infermi e la cura pastorale dei malati, senza dimenticare il significato della malattia e del dolore e il loro valore nel mistero della salvezza. Quanto sarebbe importanti che sacerdoti, diaconi, ministri straordinari della Comunione e operatori pastorali che assistono gli anziani e gli ammalati leggessero almeno una volta quelle poche pagine così chiare, belle e istruttive! C'è da dire che già il Concilio di Trento aveva previsto una simile attenzione pastorale, che però fu poi in parte dimenticata e disattesa, a motivo di un'eccessiva importanza rubricale rispetto al servizio e alla carità per la persona umana. Forse anche oggi stiamo correndo lo stesso rischio! Penso a tanti preti e ministri straordinari della Comunione, che nelle nostre comunità e nelle Unità Pastorali, presi da mille incombenze e da tanti ammalati da seguire, rischiano di offrire solo il Sacramento, ma non una presenza di carità e di conforto come richiede esplicitamente questo libro liturgico e la nostra identità cristiana. Il titolo stesso del rituale è un richiamo perentorio a non dimenticare la "cura pastorale degli infermi".

Un'apposita Costituzione Apostolica del Papa Paolo VI apre questo libro liturgico per precisare i dati biblici, storici, teologici, spirituali e pastorali che stanno alla base del rinnovamento di tale rito. Seguono, come si è detto delle ottime *Premesse*, autentica proposta di catechesi su questo Sacramento e sugli atteggiamenti della Chiesa verso gli infermi. E quindi i 7 Capitoli delle diverse modalità celebrative:

1. *Visita e Comunione agli Infermi* (rito ordinario e rito breve)
2. *Rito dell'Unzione degli infermi* (rito ordinario e Celebrazione nella Messa)
3. *Celebrazione dell'Unzione in una grande assemblea*
4. *Il Viatico* (durante la Messa e senza la Messa)
5. *Rito per conferire i Sacramenti a un infermo in pericolo di morte* (Rito continuo della Penitenza, dell'Unzione e del Viatico; Rito dell'Unzione senza Viatico; L'unzione sotto condizione)
6. *La Confermazione in pericolo di morte*
7. *Raccomandazione dei moribondi*.

Anche questo libro liturgico, come tutti i testi sacramentali, si conclude con un *Lezionario* contenente una ricca proposta di letture della Parola di Dio dall'Antico e dal Nuovo Testamento e, tra l'altro, l'indicazione per la lettura dell'intera Passione del Signore dai quattro Evangelii. Nell'*Appendice* dell'edizione minore si trovano inoltre, per comodità del sacerdote, anche il *Rito per la riconciliazione dei singoli penitenti* e per il Diacono e gli altri ministri il testo de *La comunione e il Viatico agli infermi dati dal ministro straordinario*.

Queste sono quindi le caratteristiche del conferimento di questo Sacramento secondo la Sacra Scrittura e anche secondo il rito attuale. Esso prevede questi momenti: un fraterno saluto iniziale, l'aspersione con l'acqua benedetta, una monizione con le parole dell'Apostolo Giacomo, un atto penitenziale, la lettura di un brano della Parola di Dio, l'eventuale professione di fede, una breve preghiera litanica, il gesto apostolico dell'imposizione delle mani per intercedere il dono dello Spirito Santo e la remissione dei peccati, il rendimento di grazie sull'olio già benedetto dal Vescovo il giovedì santo, l'unzione con l'olio degli infermi sulla fronte e sulle mani del fedele, un'orazione che invoca l'aiuto del Signore, il Padre nostro e la benedizione finale. Le diverse parti del Rito vanno sempre adattate secondo le circostanze e lo stato del malato.

Nella sua Udienza di fine febbraio 2014 Papa Francesco affermava inoltre che: "Questo mandato è ribadito in modo esplicito e preciso nella Lettera di Giacomo... Si tratta quindi di una prassi che era in atto già al tempo degli Apostoli. Gesù infatti ha insegnato ai suoi discepoli ad avere la sua stessa predilezione per i malati e per i sofferenti e ha trasmesso loro la capacità e il compito di continuare ad elargire nel suo nome e secondo il suo cuore sollievo e pace, attraverso la grazia speciale di tale Sacramento. Questo però non ci deve fare scendere nella ricerca ossessiva del miracolo o nella presunzione di poter ottenere sempre e comunque la guarigione. Ma è la sicurezza della vicinanza di Gesù al malato e anche all'anziano, perché ogni anziano, ogni persona di più di 65 anni, può ricevere questo Sacramento, mediante il quale è Gesù stesso che ci avvicina". Si tratta, quindi, di un Sacramento che si può ricevere più volte (a differenza del Battesimo, Confermazione e Ordine Sacro che sono unici nella vita), si può ripetere in diversi momenti della vita o della malattia. Anche se negli anni dopo il Concilio c'è stato qualche eccesso nel dare questo Sacramento a tutti in certe celebrazioni comunitarie, questo può essere scusato: è servito a farlo diventare un vero Sacramento per la vita e non per la morte! Ha fatto scomparire l'alone di nascondimento e ha, almeno in parte, tolto la paura. Come ogni Sacramento va quindi anche oggi preparato e celebrato con persone

conosciute, predisposte e accompagnate. Non si può e non si deve, per rispetto al Sacramento, dare a tutti con il famoso principio “che male non fa!”.

Solo il sacerdote ordinato (non i diaconi o i ministri straordinari della Comunione) può celebrare questo Sacramento, che comporta la remissione dei peccati, usando queste parole essenziali: **“Per questa Santa unzione e la sua piissima misericordia ti aiuti il Signore con la grazia dello Spirito Santo. E liberandoti dai peccati ti salvi e nella sua bontà ti sollevi”**. A parte la parola “piissima” (traduzione troppo letterale del testo latino), che indica la misericordia e la tenerezza di Dio verso l’infermo, è assai interessante osservare i verbi, i termini che si usano per indicare anche gli effetti del Sacramento; in particolare le parole della formula sacramentale: “Il Signore ti sollevi”. Questo può voler dire che il Signore risana fisicamente, ma anche che dà la forza per affrontare la malattia e quell’ultima difficoltà, l’estrema lotta (cioè l’*agone* da cui agonia) della vita che è il momento della morte. Una salvezza fisica e una salvezza spirituale che non sempre vanno d’accordo, come vorremmo noi.

Una parola va detta anche sul *Viatico*, cioè l’ultima Comunione che si dà al morente, come Pane che lo sostenga e gli dia forza nell’ultimo viaggio, quello più arduo e che si compie da soli. Ma anche in quel caso il Signore Gesù non ci abbandona; lui ha provato come noi quel tremendo passaggio dalla vita alla morte, ma ormai con lui andiamo verso la pienezza della Vita nuova ed eterna. Le parole di Gesù sono esplicite: “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell’ultimo giorno” (*Gv* 6, 54). Il Rito nel momento della Comunione invita a dire: “Egli ti custodisca e ti conduca alla vita eterna”. Ancora una volta ci accorgiamo che Dio si impegna con noi per darci la certezza che la luce della fede illumina il dolore e la morte, nella consapevolezza che, come dicono le *Premesse* (n. 3), “I malati hanno nella Chiesa una missione particolare da compiere e una testimonianza da offrire”.

Diceva Papa Francesco, ancora nell’Udienza generale di mercoledì 26 febbraio 2014: “C’è un’icona biblica che esprime in tutta la sua profondità il mistero che traspare nell’Unzione degli infermi: è la parabola del «buon samaritano», nel Vangelo di *Luca* (10, 30-35). Ogni volta che celebriamo tale Sacramento, il Signore Gesù, nella persona del sacerdote, si fa vicino a chi soffre ed è gravemente malato, o anziano. Dice la parabola che il buon samaritano si prende cura dell’uomo sofferente versando sulle sue ferite olio e vino. L’olio ci fa pensare a quello che viene benedetto dal Vescovo ogni anno, nella Messa crismale del Giovedì Santo, proprio in vista dell’*Unzione degli infermi*. Il vino, invece, è segno dell’amore e della grazia di Cristo che scaturiscono dal dono della sua vita per noi e si esprimono in tutta la loro ricchezza nella vita sacramentale della Chiesa. Infine, la persona sofferente viene affidata a un albergatore, affinché possa continuare a prendersi cura di lei, senza badare a spese. Ora, chi è questo albergatore? È la Chiesa, la comunità cristiana, siamo noi, ai quali ogni giorno il Signore Gesù affida coloro che sono afflitti, nel corpo e nello spirito, perché possiamo continuare a riversare su di loro, senza misura, tutta la sua misericordia e la salvezza”.

Scriva ancora il Papa nella Bolla dell’Anno giubilare (*MV* 15): “In questo Anno Santo, potremo fare l’esperienza di aprire il cuore a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali, che spesso il mondo moderno crea in maniera drammatica. Quante situazioni di precarietà e sofferenza sono presenti nel mondo di oggi! Quante ferite sono impresse nella carne di tanti che non hanno più voce perché il loro grido si è affievolito e spento a causa dell’indifferenza dei popoli ricchi. In questo Giubileo ancora di più la Chiesa sarà chiamata a curare queste ferite, a lenirle con l’olio della consolazione, fasciarle con la misericordia e curarle con la solidarietà e l’attenzione dovuta. Non cadiamo nell’indifferenza che umilia, nell’abitudine che anestetizza l’animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge. Apriamo i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, e sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto. Le nostre mani stringano le loro mani, e tiriamoli a noi perché sentano il calore della nostra presenza, dell’amicizia e della fraternità. Che il loro grido diventi il nostro e insieme possiamo spezzare la barriera di indifferenza che spesso regna sovrana per nascondere l’ipocrisia e l’egoismo”. Tocca a tutta la comunità avere questa attenzione per le persone inferme come dicono le *Premesse* (n. 5): “L’uomo gravemente infermo ha bisogno, nello stato di ansia e di pena in cui si trova, di una grazia speciale di Dio per non lasciarsi abbattere, con il pericolo che la tentazione faccia vacillare la sua fede”, perché “in ognuno di questi *più piccoli* è presente Cristo stesso. La sua carne diventa di nuovo visibile come corpo martoriato, piagato, flagellato, denutrito, in fuga... per essere da noi riconosciuto, toccato e assistito con cura. Non dimentichiamo le parole di san Giovanni della Croce: «Alla sera della vita, saremo giudicati sull’amore» (*MV* 15).